

# "MAI A BIELLA NEANCHE IMPICCATA"

Ermanno Bonicatti

Aveva ragione mia madre? Quando viveva a Vipiteno, sciava a Siusi, lavorava col nonno fra la val di Vizze, Matri e Bolzano, andava dicendo: "...mai a Biella, neanche impiccata in effige". E ogni tanto, dopo quasi sessant'anni qui, in via Cavour, ricominciava: "lassù è meglio". Nonostante fosse figlia di un Tua di Galfione, tornato a casa e sepolto lì dal '57.

Per un po' l'ho creduto pure io, nato a Biella; almeno fino a quindici anni o giù di lì. Anche se avevo già avuto qualche sentore che non ci fossero poi tutte quelle differenze: in piazza Primo Maggio, verso i cinque anni, avevo annunciato ad alta voce che l'odore di mucca e di latte dei contadini era proprio uguale a quello di Vipiteno, che conoscevo bene. E mi ero pian piano convinto che questo valesse anche per i loro scarponi, per i loro gesti di contrattazione, per i cappelli neri, i vestiti di panno scuro con il gilé (altro che penne e piume sul cappello colorato, lederhosen con la pettorina e scarpe con la fibbia per incantare i 'foresti' e soddisfare i fotografi a colori!).

Poi avevamo cominciato anche in famiglia, nel nostro piccolo, ad esportare Biella, "die Stadt der Wolle", la città della lana. Ad esempio Lana Gatto, Tollegno o via Italia angolo via Marconi, dove andavo con la mamma a respirar odore di naftalina. Quanti pacchi di gomitolini spediti in giro per l'Europa, agli amici e ai conoscenti!

Però, continuavo a preferire il Südtirol, masi, case vecchie, chiese e castelli compresi. Cosa c'era di interessante a Biella? Mi sembrava tutto così senza storia, senza magia.

Ma ci sono i particolari, quelli che pian piano ti rendono familiare un luogo, un oggetto, una persona. Il tram sferragliante in curva, all'incrocio fra via Ramella Germanin e via Cavour, davanti al vecchio magazzino Mosca e Fogliano per me quasi senza segreti: dalle finestre dell'ultimo alloggio della nonna potevo scrutare i movimenti del carro ponte e dei carretti pieni di materiali. E poi l'arco che faceva passare da piazza san Cassiano a vicolo Galeazzo (percorso verso la scuola elementare): sul muro sopra la pizzeria ne rimane la traccia, a testimoniare la demolizione del "Gallo Antico"; poi Sereno Giocattoli nel vecchio negozio di via Italia, con le vetrinette piene di modellini. E il tombino di Piazza Battiani da cui sgorgava l'acqua per sciogliere la neve da via Scaglia in giù, con "salami" di sacco per deviarla e impedirle di perdersi subito giù per via Marocchetti. E la vista, dal nostro balcone, dell'area della necropoli romana: villa Bertrand, la cascina a fianco dei Dubois. Prese fuoco una domenica, poco prima della

demolizione per far spazio ad una nuova villa con piscina, nel prato che aveva restituito parte dei reperti.

E tanti altri particolari: la vecchia stazione da cui si partiva per il mare e poi per la “montagna”, cioè il soggiorno dalla nonna e dalle zie, a Vipiteno e a Bressanone. L’edicola dei Balocco, il passaggio a livello dopo la scuola di Papà, in via Rosselli, e quello all’inizio di via Torino (ho sempre adorato i treni).

E ancora: davanti al 25 di via Delleani, dall’altra parte della strada, le lastre del marciapiede fanno una piccola rientranza: segnano ciò che rimane visibile della S.P.A. Condizionatura Della Lana&Affini, demolita. (In realtà sotto l’asfalto del parcheggio dorme sepolto l’antro della caldaia e l’officina dove Ranaboldo e Giovanni Zelaschi mi lasciavano trafficare). Le lastre indicano l’ampiezza dell’apertura dei cancelli dell’ingresso da cui la portinaia, Franca Cinguino, scrutava verso il fondo della via, verso l’ITI. “...Davanti a Lucchetta, un tempo correva Michele in bicicletta”. Sbucava, pedalando rapido e inclinato per l’ampia curva che faceva per immettersi sul rettilineo, il Direttore dott. prof. Michele Bonicatti, di ritorno delle lezioni che teneva nell’aula d’angolo, piano rialzato, tappetino incatenato per garantire pulizia dei piedi all’ingresso nella “sua” aula in un ITIS allora squallido. Tutti erano avvisati dell’imminente ritorno: Kennedy n°2 (Cantarelli), Giovanni (Zelaschi), Giorgio (Caralli), Italo (Moro), Mariani, le signore Bello, Guaschino, Blotto, Vanna...me compreso. Dovevo smetterla di “biciclettare” come un matto fra le pile di balle, casse e colli del magazzino (il magazziniere Maula, ...naturalmente, non vedeva niente...). Dovevo tornare a pulire la macchina di papà, la ‘600 prima serie, porte controvento, fasce alle gomme da mantenere immacolate, finestrini a taglio verticale senza un’ombra di ditate, guida ancora a destra. Non un granellino di polvere, neppure sulla testa del motore o sotto la coppa dell’olio o sulla scatola del cambio. Solo così si poteva essere ragionevolmente sicuri che i viaggi congressuali, famiglia al seguito, verso Lyon, Paris, Mazamet, Verviers, Sabadell, Tarrasa, Coimbra, Aachen, Zuerich, Rotterdam non avrebbero avuto alcun intoppo.

Particolari: si impara a cercarli, a trovarli e ad osservarli soprattutto quando ti capita di incontrare chi riesce a farti capire che c’è modo e modo di vivere e poi anche di studiare. Clelia Colombino, lettere alla media Marconi; Dario Cecchetti, quasi l’università al liceo scientifico, dalla terza. Due persone indimenticabili. Altro che ricerchine su localismi da strapaese o formule sparate a macchinetta, regole scioglilingua e superficiali giudizi codificati: piuttosto strumenti per capire, confrontare, scoprire, rielaborare, giudicare con rigore; per saper prendere decisioni con responsabilità. Strumenti messi a disposizione con una concretezza disarmante, che partiva dai giri regolari al Cottolengo con rampolli un po’ troppo schizzinosi (i corsi A di quelle scuole anche allora ne avevano...), per toccare con mano che il mondo è diverso dai sogni; una concretezza che continuava con il servizio di doposcuola in via Scaglia o su per la Costa del Vernato, per

toccare con mano che il mondo è vario (ed è bello così, alla faccia dei clan nordisti anche allora latenti che si sfogavano su veneti e *terùn*); una concretezza che permetteva di scoprire perle di metodo e saggezza, ad esempio nei corsi biblici di Enzo Bianchi, mica tanto riverito come oggi (anzi sorvegliato speciale da don Masserano per conto della Curia). O nella lettura critica di Montale. Una concretezza che faceva davvero “ascensore sociale” e che ti aiuta ancora oggi a non fermarti alla “lettura” superficiale di quello che hai davanti al naso, ma non vedi davvero.

Studiare per capire e confrontare, non dar nulla per scontato e non fare sconti; cambiare poco casacca. Forse un difetto di famiglia: mio padre era appena morto e, incontrando un grande delle fibre in quel di Oropa (ero Consigliere Comunale), mi sentii dire: “uhm... Bonicatti... suo padre me li ha sempre rotti...”. Non potei non ricordare che il suo ultimo intervento, scritto su una rivista tecnica di prestigio, si scagliava con durezza contro chi certifica sé stesso, il controllore che si controlla. Non sembra un problema obsoleto. E a proposito di casacche, ho trovato da poco un testamento dell’aprile ’45, quando l’oriundo milanese Michele Bonicatti, iscritto al PnF, a Biella dal 1938 anche per interessamento dell’onorevole Garbaccio (era ricercatore alla Stazione sperimentale della seta di Como) si consegnò a Chiavazza, ai partigiani. Sua sorella diceva che aveva cercato di dissuaderlo, mentre scendeva in bicicletta da Pollone (sfollato dai Castaldi, in Cangio, via da Milano, dove la casa paterna era stata distrutta dai bombardamenti del febbraio ’43). La risposta: “non ho niente da nascondere”. Forse in Condizionatura qualcosa si era nascosto, fra *Ausweis* e *Befehl*...un giorno cercherò se ci sono verbali del processo, in quel di Camandona, da cui uscì libero. Ma c’è anche la sentenza non scritta di Giorgio Caralli, Staffetta partigiana, amico che lo amava davvero.

Ma torniamo ai particolari. E alle scoperte: la biblioteca, il vecchio museo, la voglia di conoscere a fondo ogni luogo in cui mi sono trovato ad insegnare: Andorno, Chiavazza, Tollegno, Campiglia, Pavignano, Candelo, Biella stessa. E Cossila dove, oltre ad abitare, ho cominciato da indipendente il servizio civile in politica (un onore ed un dovere), per 14 anni, da “rompiscatole”. Ho colto sospiri di sollievo quando ho lasciato e sono tornato a studiare, per cercare nuove strade sull’insegnamento delle materie scientifiche (se non sai cogliere i talenti dei piccoli, a cosa serve la scuola?). Di uno e dell’altro di questi mestieri/impegni mi rimangono un sacco di domande. Perché questa piccola città che annaspa non vuole lavorare coralmemente per la qualità totale (merito prima che appartenenza, servizio alla comunità prima che ricerca di incarichi, rispetto per le istituzioni civiche prima che marchio di schieramento, inchieste prima che chiacchiere e balle)? Perché pur essendo una piccola enclave, non riesce ad avere a tutti i livelli una scuola di qualità (...i rilevamenti sull’andamento scolastico, al primo quadrimestre delle nostre scuole medie, dicono che almeno il 55% dei ragazzi oggi non riesce a leggere e a far di conto)? Perché nasconde così bene caratteristiche e pregi? Perché non vuole

nemmeno conoscere la sua storia (da manuale le demolizioni e le inalberature per qualche scavo archeologico fra piazza Duomo e piazza Martiri)?

Per finire, ma non sono proprio particolari, vivo qui con la mia ragazza ormai da 37 anni, un amore, anche lei quasi non biellese, anche lei che non capisce perché piccoli furbetti e piccole furbette intrallazzate debbano fare tanta strada in una città che non ama sempre il merito, ma preferisce silenzi, clan e cordate. E i miei figli: uno già se ne è andato, l'altro forse.

Forse tornerò a camminare (correre sarà un ricordo) nel Bannwald di Vipiteno; o forse farò il giro di Cossila, passando piano davanti al vecchio Municipio che nessuno più riconosce, bruciato e ricostruito, all'inizio di via san Giuseppe (Andrea Coda Bertetto, "*Furmia rusa*", me lo aveva raccontato) ma non smetterò né di credere che anche qui si vive bene, né di chiedermi perché uno che voglia appartenere a questa città debba sentire così tante chiusure. E c'è chi insiste: Biella ai biellesi. Certo, continuando così, un grande pensionato. Ma domani è un altro giorno?

ERMANNNO BONICATTI è nato a Biella nel '51. Sposato con Cristiana, due figli, laureato in matematica, insegna matematica e scienze; si occupa di educazione scientifica informale a scuola e nei musei; ha fatto il servizio di presidente di Circoscrizione e di Consigliere Comunale a Biella per 14 anni, battendosi in particolare, come rompiscatole peraltro di scarso successo, perché il settore culturale cittadino uscisse con trasparenza da cure episodiche e talvolta interessate, manifestazioni di scarso rilievo o, quando di rilievo, calate dall'alto. Spera sempre in maggiore attenzione a discorsi di continuità, di crescita progressiva e di ricaduta non solo economica sul territorio. Rispettoso di dati e documenti, tra poco uscirà di casa per far spazio a ciò che raccoglie, colleziona e archivia.